

L'immigrazione a Montecassiano nel XVI secolo secondo i libri contabili del Monte di Pietà

di Andrea Trubbiani

L'incidenza dell'immigrazione tra basso medioevo e prima età moderna risulta di grande rilevanza per la regione marchigiana, «grande area di movimento e di passaggio» per ciò che concerne vicende economiche, tessuto sociale, andamento demografico, forme insediative, assetto del paesaggio agrario¹. Stranieri e forestieri sono richiamati in buona parte dalle opportunità occupazionali legate, soprattutto in una prima fase, alla presenza di attività manifatturiere e mercantili in svariati centri urbani e, successivamente, alla massiccia 'ricolonizzazione' di vaste aree rurali della fascia costiera e collinare che le epidemie trecentesche hanno privato di manodopera indigena².

Spopolamento e regressione del coltivato sono fenomeni che interessano, nel corso del XIV secolo, anche il territorio di Monte Santa Maria in Cassiano (Montecassiano), terra *parva*, secondo la classificazione albornoziana (1357), della bassa valle del Potenza, cui l'*Antiquum Registrum Camere Romane Ecclesie* ascrive, anteriormente alla crisi del 1348, 250 focolari³. Considerando quindi le proporzioni del crollo relativo all'ormai 'classico' caso di Macerata (-72,2% dei fuochi tra il 1308 e il 1348), le 723 anime, i 192 e i 218 fumanti registrati a Montecassiano rispettivamente nel 1435, nel 1480 e nel 1490 stanno a confermare quel recupero «dapprima lento e contrastato», poi «massiccio e generale», caratteristico del trend demografico quattro-cinquecentesco⁴. Conformemente alla più complessa realtà regionale, determinante in tal senso risulta l'apporto dell'immigrazione, la cui consistenza, favorita da una incisiva politica comunale di accoglienza, raggiunge, nel censimento del 1490, quasi il 50%⁵.

Nell'intento di ricostruire l'articolazione cinquecentesca di questo flusso imponente sono stati utilizzati in questa sede i primi quattro libri del Monte di Pietà di Montecassiano relativi alle operazioni di credito su pegno. In essi gli ufficiali di volta in volta descrivono il bene scambiato, annotano la somma corrispo-

«Proposte e ricerche», fascicolo 46 (1/2001)

sta e indicano il nome del mutuatario, identificandolo, talvolta in modo esclusivo, talaltra congiuntamente, attraverso il patronimico o il matronimico, il soprannome e il mestiere; quando si tratti di un immigrato in tempi più o meno recenti - cosa che qui interessa -, può trovarsi espresso anche il luogo di provenienza. Coprendo, seppur frammentariamente, l'arco temporale di un settantennio (1510-1514, 1540-1546, 1558-1581), tali registri consentono di avanzare riflessioni sul medio periodo⁶. Ma è bene puntualizzare che, esercitando i Monti «un'attività di credito assistenziale»⁷, i richiedenti sono individui bisognosi di denaro liquido principalmente a scopo di consumo; non sono tuttavia indigenti, in quanto l'accesso all'istituto richiede quantomeno il possesso di un pegno "sufficiente". Poiché inoltre gli statuti impongono di prestare ai soli "abitanti", coloro di cui i montisti evidenziano l'origine straniera o forestiera non sono *forenses* in senso stretto, ma almeno *habitatores*, ai quali una pluriennale permanenza nel territorio comunale ha garantito l'acquisizione dei diritti civili⁸. In definitiva, restano esclusi mendicanti, vagabondi e lavoratori stagionali.

Esaminando il periodo iniziale alla luce dei dati riportati nella prima delle tre tabelle in appendice, elaborate sul campione maggioritario della clientela maschile, trova conferma la forte presenza di 'già forestieri' nella partecipazione alle operazioni di impegno (42,1%)⁹. Tra essi primeggiano i balcanici, i quali - come è noto - nel panorama dell'immigrazione tra XV e XVI secolo occupano una posizione peculiare sotto molti aspetti, non ultimo la superiorità numerica¹⁰.

Uomini e donne che fuggono da un territorio asperimo, con l'esistenza segnata dalla fame, dalla peste e dagli orrori della guerra, ed una regione spopolata ed inselvatichita in grado di accoglierli e dar loro occupazione, sembrerebbero costituire un binomio perfetto. In verità, slavi ed albanesi dagli inizi della loro permanenza massiva - attestata per i secondi a partire dal 1457 - fino ai primi decenni del secolo XVI, sono «percepiti e considerati come elemento estraneo e destabilizzante»¹¹. In tempo di peste, ritenuti responsabili della diffusione del contagio, gli albanesi in particolare si vedono costretti a subire bandi di espulsione. Così, «per la quantità di albanesi poveri qua rifugiati - rivela il Compagnucci - si dubitò di pestilenza onde nel Cons. delli 4 ottobre 1464 si fece decreto che non dovesse ricettarsi nessuno di essi albanesi senza espressa licenza del Cons.», dopodiché, «in Consiglio del 1° gennaio 1465 si dice che gli albanesi rifugiati qua expellantur ne morbum inferant»¹². Allo stesso modo, negli anni immediatamente precedenti il 1522, a quelli residenti nel contado viene proibito di varcare le mura della terra «propter pestis suspicionem»¹³.

La loro libertà personale tuttavia appare pesantemente limitata anche in momenti non specificamente critici dal punto di vista sanitario o alimentare. Nel 1474 - annota Angelita Scaramuccia - «Schiavoni non possono habitar fuori della terra, né albanesi per i danni [che] facevano nel territorio»¹⁴. L'anno seguente viene loro vietato di uscire dal distretto comunale «ad fodendum», come pure di recarsi nei frutteti della prima e della seconda senaita, «in quibus per sclavos et albanenses inferuntur insupportabilia damna»¹⁵. Ancora nel 1534 i consiglieri lamentano che molti albanesi se ne vanno in giro armati a minacciare uomini e far razzia nelle vigne, e forse per questo alcuni anni dopo, accusando i residenti nella «villa Cimarelle» di *quotidie exorbitare*, continuano a negar loro il diritto ad una libera circolazione nel territorio comunale¹⁶.

Il riferimento alla tipologia insediativa della villa può aiutare a comprendere le ragioni della gravità con la quale, nella fase premezzadrile, hanno avuto a manifestarsi talune emergenze sanitarie: la sua struttura di «villaggio rurale aperto», pur caratterizzata da una «disposizione anche molto distanziata delle abitazioni tra le terre coltivate», implica senza dubbio una coesione fisica assolutamente irrealizzabile nelle larghe maglie dell'insediamento sparso. E la vicinanza - si sa - connessa a pessime condizioni igieniche, quali dovevano essere quelle esistenti nelle malsane capanne dei poveri immigrati, rende gli individui maggiormente vulnerabili e dunque involontari veicoli di contagio. È questa una delle 'colpe' imputate a slavi e albanesi, che può in parte giustificare l'accanimento nei loro confronti e la loro ubicazione marginale, anche se non va dimenticato che proprio là dove erano diffuse zone incolte e silvestri, cioè agli estremi confini del contado, la loro presenza si rendeva necessaria¹⁹.

Come rivela il basso valore medio dei crediti ottenuti presso il Monte di Pietà, inizialmente equivalente a 1,12 fiorini, la vita ai margini del territorio si accompagna per molti di loro ad uno stato di estrema precarietà economica. Se ne riceve conferma scorrendo le liste dei focolari: in quella del 1480 non compare alcuno tassato «pro integro fumante»²⁰. In quella del 1502, in cui i contribuenti vengono ripartiti in tre categorie secondo la capacità economica di ciascuno, nessuno degli schiavoni si trova nella prima fascia, cinque nella seconda e dieci nell'ultima; dei più numerosi albanesi, invece, tre nuclei debbono corrispondere quanto i cittadini più facoltosi, mentre nel secondo e nell'ultimo scaglione rientrano rispettivamente tre e venti focolari²¹.

Gli elenchi dei fumanti, nei quali i transadriatici vengono talvolta censiti separatamente e quindi discriminati dai restanti gruppi di immigrati, risultano prezio-

si anche per individuare la qualifica professionale e le località di emigrazione. Va osservato, al riguardo, che, salvo il caso di un Giorgio «de Zara» e di un Giorgio «Duratinus», i luoghi attraverso cui essi vengono identificati non appartengono alle regioni d'Oltreadriatico, ma all'area italiana, in special modo marchigiana: Verona, Montecchio e Montemilone per gli slavi, Appignano, Ascoli e San Ginesio per gli albanesi²². Il medesimo fenomeno si registra nei libri del Monte di Pietà, nei quali compaiono, oltre ad alcuni albanesi «già da San Ginesio», un Giovanni «Busiatto» veneziano il cui figlio è chiamato albanese e uno Scipione abruzzese albanese²³.

Sono poi diversi gli albanesi denominati turchi e i turchi omonimi di albanesi²⁴. In questi ultimi due casi i diversi appellativi, in considerazione della dominazione ottomana nei Balcani, possono ritenersi meri sinonimi; per il resto pare lecito ipotizzare una inarrestabile tendenza alla mobilità all'interno delle aree di gravitazione, probabilmente conseguente alle molteplici espulsioni che essi subivano ovunque e spesso, o, piuttosto, alla volontaria ricerca di nuovi spazi e di nuove realtà politiche ed economiche più favorevoli.

Quanto al mestiere, le fonti fiscali menzionano, tra gli schiavoni, un cappelletto, un magister dalla specialità non meglio definita, un facchino, un muratore, un beccaio e un vaccaro, oltre a diversi porcari e fusai. Un tamburino, un sarto, un pescatore, un beccaio, e ancora fabbri, bastai e servitori appartengono agli albanesi²⁵. I registri dei pegni, oltre a confermare per questi ultimi una certa propensione al mestiere di sarto, evidenziano pure la presenza di un barbiere e di un sacerdote, don Giorgio di Martino, cui il Comune dona alcuni fiorini in occasione della sua prima messa²⁶. Dei mutuatari balcanici di cui si trova espressa la qualifica professionale, tuttavia, buona parte è costituita da lavoratori o laboratori rurali²⁷. Si tratta, con ogni probabilità, di titolari di contratti di pastinato o lavoro-reccio, ma non ancora mezzadri nell'accezione classica²⁸. In effetti, riguardo alla tardiva applicazione del modello mezzadrile a Montecassiano, una indagine condotta sui catasti ha confermato che a metà Cinquecento «non sono state ancora costituite unità produttive autonome, stabili e policolturali»²⁹.

Seconda soltanto ai transadriatici per percentuale di prestiti ottenuti, la categoria composta da vissani, sarnanesi, camerti, cingolani, matelicesi, sanseverinatti, e, più tardi, ginesini autoctoni e belfortesi, accomuna coloro che provengono da quelle aree dell'entroterra appenninico e subappenninico delle Marche centrali da cui l'emigrazione verso Montecassiano si contraddistingue come fenomeno non sporadico³⁰. Si ha traccia di questi montanari in gruppi dotati di una propria

fisionomia sin dalla metà del secolo XV, quando «li pecorari di Sarnano domandano in Consiglio il pascolo per 1000 pecore»³¹. Nel 1494 viene ricordato che «multi Cingulani affidaverint nonnulla animalia in territorio nostro»³² e nel 1517 le fonti riferiscono di vissani, sarnanesi ed «alii habitantes» che ottengono l'esportazione di frumento per le loro famiglie «stantibus ubilibet»³³.

In merito alle ragioni alla radice di una così potente spinta migratoria, occorre considerare in primo luogo il forte legame che la transumanza adriatica ha instaurato tra la montagna marchigiana e le sue pianure. L'esistenza di un intenso flusso di bestiame e quindi di pastori dall'entroterra verso i fondovalle regionali appare una realtà incontrovertibile, se si considerano le dimensioni della transumanza nel territorio di Recanati, che, ancora agli inizi del Cinquecento, «da sola forniva un'entrata quasi tripla rispetto a quella data da tutto l'allevamento bovino ed ovino locale»³⁴. Questa fittissima rete di rapporti dalle implicazioni non soltanto economiche non si interrompe neppure quando le greggi dell'Appennino vengono dirottate verso il Tirreno: è allora che la montagna invia verso il colle-piano orientale non più allevatori itineranti, ma in prevalenza uomini disposti ad impegnarsi come contadini stanziali. Per questo a partire dal 1558 tra i mutuatari di quest'area scompaiono pecorai e altri mandriani, ai quali il 'primato dell'agricoltura' ha eroso ampi spazi. E per questo, se anche non mancano preti, generici magistri, secchiarai, osti, fabbri e fornaciai, prevalgono via via in mezzo a loro i lavoratori rurali, soprattutto di origine cingolana, sanseverinate e belfortese³⁵. Ad attrarli questa volta sono le opportunità offerte dalla cerealicoltura, con i suoi effetti indotti, e l'iniziale vantaggio dei contratti agrari. A sospingerli è la crisi irreversibile che fin dal Quattrocento inoltrato gradualmente investe tutta l'area appenninica, colpita dapprima da persistenti congiunture negative e in seguito, lungo il XVI secolo, dalla marginalizzazione delle attività produttive urbane, un processo che, con conseguenze devastanti sull'intero tessuto sociale, non solo va a limitare l'autonomia economica delle città, ma coinvolge le coltivazioni e l'allevamento collegati al settore manifatturiero, mezzi essenziali di sussistenza in un territorio poco idoneo allo sfruttamento cerealicolo dei suoli. Il sovraccarico demografico e la progressiva erosione delle proprietà collettive, tutta a favore della cerealicoltura e in danno degli usi civici, concorrono ad alterare un delicatissimo equilibrio, costringendo all'esodo ampi strati di popolazione³⁶.

In proposito è opportuno considerare il caso di Visso, nella cui realtà, soprattutto grazie alla eccezionale prosperità dell'allevamento ovino nel corso del

Cinquecento, il fattore 'crisi' ha senz'altro assunto una rilevanza scarsa nei confronti del movimento migratorio³⁷. Ciononostante, la presenza dei vissani ha lasciato una traccia profonda nella sedimentazione dell'omonimo cognome tra numerose famiglie contadine dell'area compresa tra Montecassiano, Montefano ed Appignano. Né va dimenticata l'esistenza, a nord-ovest del territorio montecassianese, di un insediamento rurale detto anch'esso dei Vissani, il cui toponimo, sia che si riferisca alla nobile famiglia dei Compagnucci, proprietaria in quella contrada di numerosi possedimenti, sia a un gruppo di agricoltori della medesima origine, esprime pur sempre un riferimento forte a questa terra di emigrazione³⁸.

La qualifica professionale di "lavoratore" appartiene pure, fatta eccezione per qualche fornaio, alla quasi totalità dei richiedenti romagnoli, termine che deve essere inteso più ampiamente rispetto alla moderna accezione, visto che comprende, oltre agli emigrati da Rimini, Cesena, Bologna, Ferrara e Carpinello nel Forlivese, quelli che provengono da località della Bassa Padana, quali Correggio e Mirandola³⁹. La consistenza media dei loro crediti, compresa tra 1,2 e 1,24 fiorini, risultando costantemente tra le più modeste, consente di attribuire alla 'povertà' dei romagnoli una connotazione di forte radicamento.

Diversa e più remota è la vicenda dei lombardi, «termine generico - secondo Sergio Anselmi - col quale si definisce chi viene dalla Langobardia, cioè dall'Italia settentrionale»⁴⁰. Nel nostro caso, la presenza di bresciani e bergamini, la località di Casanova (Lanza) nel Comasco, da cui giunge un mastro Lorenzo, come pure l'appellativo milanese, conferito nel 1487 ad un maestro fabbro, paio no circoscrivere l'area di provenienza al Ducato di Milano e a quei territori della Lombardia orientale che, nel corso del XV secolo, entrano a far parte della Repubblica di Venezia⁴¹. L'immigrazione dei lombardi a Montecassiano, attivi fra Quattro e Cinquecento nei principali cantieri cittadini, è documentata fin dal 1438 in relazione alla erezione della cinta muraria⁴². La difficile ed instabile situazione politica di quegli anni - è il tempo della dominazione sforzesca - impone soluzioni urbanistiche difensive per le città; la positiva congiuntura innescata dalla 'ricolonizzazione' e sostenuta dai profitti della cerealicoltura favorisce interventi edilizi pubblici e privati, mentre il progressivo incremento demografico richiede nuovi spazi abitativi: è a queste ragioni che si deve la cospicua domanda di maestranze specificamente competenti nelle tecniche di costruzione e di riedificazione, nella produzione e nella posa in opera di laterizi, nella concia di pietre e marmi⁴³. A tali requisiti rispondono i lombardi, non esclusi i mutuatari del Monte, per la maggior

parte magistri, talora qualificati come muratori e fornaciai⁴⁴. Al loro elevato grado di professionalità, tuttavia, sembra non far riscontro una adeguata prosperità economica: tanto nel 1480 quanto nel 1502 vengono tutti annoverati tra i contribuenti più deboli⁴⁵; e il basso valore medio dei mutui accesi presso il Monte di Pietà (pari a 1,9 fiorini nei primi anni Dieci) non smentisce tale ipotesi. Viceversa, negli anni 1558-1580, l'esiguo campione ottiene mutui di gran lunga superiori a quelli dei restanti immigrati (3,13 fiorini), segno inequivocabile di una raggiunta capacità economica, che nella città di Macerata, per esempio, consente a numerosi loro conterranei l'inserimento nelle maglie della piccola proprietà terriera⁴⁶.

I risultati della tabella 2 (in Appendice) evidenziano, a partire dagli anni Quaranta, un consistente incremento (dal 57,9 fin oltre il 70%) dei crediti erogati alla categoria dei 'senza provenienza', ovviamente conseguente a una netta diminuzione di coloro di cui i montisti avvertono l'origine forestiera. Questo non può che significare, per un verso, che il flusso dell'immigrazione è oggettivamente in via di attenuazione, per l'altro che i vecchi immigrati e i loro figli si sono integrati nel corpo dei cittadini. Il fenomeno risulta evidente nel caso degli allo-geni balcanici, la cui drastica flessione nelle operazioni di prestito registrate negli anni Quaranta (dal 17,4 al 2,8%) risente del fatto che moltissimi di loro si confondono ormai in mezzo ai 'senza provenienza'. In effetti, a differenza di altre regioni italiane, dove essi ancor oggi possiedono una propria identità culturale, in area marchigiana i discendenti degli antichi schiavoni ed albanesi a poco a poco si sono fusi con la popolazione locale, perdendo con lingua, usi e costumi originari anche l'attributo etnico⁴⁷. Così, ad esempio, il fatto che fin dal 1540 dei molti figli di uno Scura Grande nessuno venga definito albanese come un tempo il loro genitore, o che un Lazzaro di Fiore dalla Cimarella in quello stesso periodo non sia più chiamato albanese, «è prova [...] - come scrive Marco Moroni sugli intestatori dei catasti recanatesi - della loro ormai avvenuta assimilazione»⁴⁸.

Nel processo di inserimento un ruolo chiave viene concordemente attribuito alle confraternite, nate spesso dall'aggregazione di una intera comunità etnica. Esse «svolsero una funzione sociale assai importante nei riguardi degli immigrati, permettendo loro di sfuggire alla strada e alla miseria e garantendo loro dignità sociale, esentandoli dai mestieri più degradanti [se non la sepoltura dei morti, almeno l'ufficio di carnefici] e assicurando un rifugio, assistenza e pasti»⁴⁹. I comuni, dal canto loro, autorizzandone la costituzione, le intesero non soltanto quale strumento di intervento in ambito assistenziale, ma anche come «un modo di controllo sociale in quanto il gruppo è sensibile, quindi facilmente controllabi-

le e inoltre i membri sono corresponsabili gli uni degli altri»⁵⁰. Almeno fino al 1544 una "Compagnia de Schiavoni", in lite con la Confraternita eucaristica per la celebrazione della solennità del Corpus Domini, esiste pure a Montecassiano, ma di essa già alla fine del secolo successivo - a detta del Compagnucci - «non si ha [...] altra memoria»⁵¹. Quanto agli albanesi, «il luogo privilegiato per il recupero della propria identità» era l'altare di Santa Veneranda, eretto, secondo un inventario vescovile del 1529, presso una pieve extraurbana, identificabile verosimilmente nella chiesa di San Nicolò⁵².

Al di fuori dell'associazionismo confraternale, molte altre sono le vie attraverso le quali gli immigrati balcanici giungono all'integrazione: la carriera ecclesiastica - è il caso di don Matteo albanese cui viene conferito, nel 1512, il beneficio della Chiesa montecassianese di Santa Croce⁵³ -, il conseguimento di una specializzazione professionale, il matrimonio esogamico e, nella maggior parte dei casi, l'inserimento nel tessuto mezzadrile, che disgrega quella unità etnica che la struttura coesa dei villaggi rurali, nella prima fase dell'immigrazione, ha potuto preservare⁵⁴.

Queste stesse considerazioni possono essere estese anche agli altri gruppi di 'già forestieri'. Per essi l'assimilazione - non esclusa l'ascesa ai più alti gradi del reggimento - è avvenuta senza dubbio in modo più agevole, poiché la loro permanenza mai è stata caratterizzata da aspetti socialmente problematici⁵⁵.

Alla globale contrazione delle presenze forestiere al Monte di Pietà si sottrae la categoria 'umbri e urbinati', la cui fisionomia unitaria è conferita non tanto da elementi politici, che pure esistono, se si pensa all'appartenenza di Gubbio al Ducato, prima, e alla legazione di Urbino, poi, quanto dal comune percorso seguito nell'ambito di fenomeni migratori. Insieme ai montanari della Marca e ai romagnoli, a partire dagli ultimi decenni del Cinquecento, gli umbro-urbinati costituiranno «il serbatoio della manodopera stagionale impiegata nelle grandi tenute della Campagna romana»⁵⁶; ma a differenza di questi, la loro presenza a Montecassiano fino alla metà del secolo si contraddistingue come sporadica e quantitativamente irrilevante. Tra il 1510 e il 1546 pochissimi varcano le soglie del Monte; essi provengono da Assisi, Casa Castalda, Perugia, Gubbio, Piazza (di Loreto), Narni, Pesaro e Fano⁵⁷. A distanza di pochi anni l'indice dei mutui intestati ad umbro-urbinati balza dall'1,6 al 4,8% e i centri di emigrazione si moltiplicano, arrivando a comprendere Cascia, Citerna, Città di Castello e, nel versante adriatico, Fossombrone, Isola di Fano, Mondolfo, Montevecchio, Pennabilli,

Reforzate e San Leo. Un elemento ancora accomuna chi proviene da questi luoghi: essere tutti, o quasi, lavoratori della terra⁵⁸.

Rimane sostanzialmente invariata nel tempo intorno al 4% la quota dei mutui accesi dai richiedenti 'di altra provenienza', la cui origine, salvo poche eccezioni, è circoscritta ai confini della Marca. Costantemente legata alla mobilità di ecclesiastici, ufficiali comunali e maestranze condotte, questa immigrazione nella fase finale risulterà ancora una volta alimentata da campagnoli, alcuni dei quali forse di antica provenienza forestiera, ma ormai 'marchigianizzati' a tutti gli effetti⁵⁹.

Nel corso del Cinquecento, dunque, in un contesto di forte polarizzazione agricola, Montecassiano si configura come area in prevalenza 'importatrice' di manodopera rurale. Tutto ciò fin quando nella Romagna, nell'Umbria e nelle stesse Marche non avrà luogo quella che appare, sullo snodo dei secoli XVI e XVII, una autentica inversione delle vie di emigrazione dalle pianure adriatiche alle campagne laziali e toscane, parallelamente all'affievolirsi della grande mobilità balcanica. Già da questi anni la fase di 'ricolonizzazione' del territorio collinare e costiero marchigiano e la relativa domanda 'esterna' di forza-lavoro mezzadriale possono ritenersi avviate l'una verso la conclusione, l'altra verso la saturazione, mentre l'area tirrenica si mostra in grado di assorbire - e lo farà per secoli - la grande eccedenza di braccia che regioni ormai economicamente marginali devono 'scaricare' al di fuori dei propri confini⁶⁰.

Note

Abbreviazioni usate: AAO per Archivio Arcivescovile di Osimo; APM per Archivio Parrocchiale di Montecassiano; ASCM per Archivio Storico Comunale di Montecassiano; "AM" per "Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le Marche"; «PR» per «Proposte e ricerche»; «PS» per «Picenum seraphicum»; «SM» per «Studi maceratesi»; Monte per Monte di Pietà; Riff. per Riformanze.

1 Sulla immigrazione nelle Marche tra XIV e XVI secolo: E. Saracco Previdi, *L'inserimento dei forestieri nel complesso urbanistico delle città marchigiane e nel paesaggio medievale*, in «SM», 30 (1994), pp. 1-28 (cit. da p. 8).

2 Qualche esempio. Camerino, lungo il Quattrocento, «si qualifica polo cospicuo e vitalissimo della mercatura e della produzione manifatturiera regionale. Forestieri e stranieri [tessitori lombardi, mercanti fiorentini, umbri variamente qualificati, ecc.] s'inseriscono in questo con-

testo, e la loro presenza è evidentemente propulsiva di sviluppo tecnologico, di crescita demografica e culturale, di espansione della organizzazione mercantile-manifatturiera» (E. Di Stefano, *Mercanti, artigiani, ebrei. Flussi migratori e articolazione produttiva nella Camerino del primo Quattrocento*, Ibid., pp. 191-232, cit. da p. 215). Nel contado di Jesi, desolato dalla peste, nella seconda metà del XV secolo una migrazione di quattrocento lombardi, attratti dalla concessione di terre da mettere a coltura e su cui edificare, fa rivivere un intero insediamento, Santa Maria Nuova (C. Urieli, *Jesi e il suo contado*, vol. II, Jesi 1982, pp. 334-340). Nello stesso periodo a Macerata «l'intensa immigrazione di famiglie umbre e ascolane si congiunge [...] con un consistente afflusso di schiavi e albanesi, e un successivo apporto di lombardi: un contributo umano globalmente considerevole, che si distribuisce capillarmente nel territorio, innescando, come altrove, una nuova dinamica nei rapporti di produzione e profonde trasformazioni dell'habitat rurale» (E. Di Stefano, *Popolamento e immigrazione a Macerata nel tardo Medioevo*, in «PR», 27, 1991, pp. 192-203, cit. da p. 198).

3 S. Anselmi, *La ricolonizzazione agricola dei secoli XIV e XV*, in Id., a cura di, *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, Bologna 1978, pp. 50 e 54.

4 R. Paci, *Demografia, disponibilità alimentari e crisi di mortalità nelle Marche tra XIV e XVIII secolo*, in «PR», 16 (1986), pp. 11-13 (cit. da p. 13). In particolare, per l'andamento demografico maceratese: E. Di Stefano, *Mobilità della popolazione e politiche demografiche comunali: Macerata nel tardo Medioevo*, in «PR», 31 (1993), pp. 51-99. I dati relativi a Montecassiano in A. Scaramuccia, *Repertorio de' Libri di Riformanze della Cancelleria di Monte Cassiano dall'anno 1396 sino al 1550, dal 1550 sino al 1593, dall'anno 1593 sino al...*, vol. I, ms. n.d. in ASCM, c. 5r e ASCM, Riff., voll. X (1479-1488), cc. 19r-21r e XI (1488-1491), cc. 87r-89r.

5 Dei 218 fuochi risultanti nella lista (questa cifra include anche quelli depennati, forse in un momento successivo, per aggregazione o per morte) 44 sono albanesi, 35 schiavoni, 17 marchigiani dell'area appenninica e 11 di varia origine. Così gli Statuti comunali: «Ad multiplicandum numerum incolarum dictae Terrae statutum, et ordinatum fuit, posse novos incolas, et forenses in terrigenas, et nostros cives recipi, et fieri cum pactis, privilegiis, immunitatibus, et exemptionibus concedendis prout consilio nostro placuerit [...], cum hoc tamen quod noviter recepti iurent bene, et honeste vivere, et fideliter se gerere erga dictam terram, et eius incolas, et quod amplius in futurum non recedent de dicta terra» (*Statutorum ac legum municipalium Terrae Montis Sanctae Mariae in Cassiano*, Macerata 1555, c. 11).

6 È il Comune che, dopo aver fondato il Monte di Pietà nel 1474 su esortazione dell'osservante Battista da Sassoferato, lo amministra, sia pure non ininterrottamente, almeno fino al 1529; sarà invece la Confraternita del SS.mo Sacramento ad acquistarne la gestione a partire dal 1533 (C. F. Compagnucci, *Libro contenente memorie antiche della Comune di Monte Cassiano. Notizie estratte da libri pubblici della segreteria priorale di Monte Cassiano in esame, e dilucidazione delle partite descritte in tabella tanto di entrata, che di uscita sì camerale, che comunitativa, e di altri interessi del Pubblico, raccolte, e disposte da me Carlo Filippo Compagnucci cittadino e segretario priorale di detto luogo*, ms. n.d. in ASCM, c. 107 e ASCM, Riff., vol. XX, 1528-1545, c. 74v; Monte, vol. 11, 1533-1593, c. 3r). Sul Monte di Pietà di Montecassiano è in preparazione un articolo per la rivista «PS».

7 V. Bonazzoli, *Il prestito ebraico nelle economie cittadine delle Marche fra '200 e '400*,

Quaderni monografici di «PR», 8 (1990), pp. 85-90 (cit. da p. 87). Informazioni di carattere generale e ampia bibliografia sui Monti di Pietà marchigiani in V. Bellagamba, *Monti di Pietà*, in P. Cartechini, a cura di, *La Marca e le sue istituzioni al tempo di Sisto V*, Roma 1991, pp. 291-302.

8 ASCM, Riff., vol. XV (1512-1515), c. 37r: «Delli quali denari [el deputato ufficiale] li verra imprestando ad li bisognosi della nostra terra et habitanti in epsa col pigno sufficiente et de un terzo piu de valuta che non el prestatore».

9 Premesso che l'analisi statistica si arresta al 1580 (le registrazioni del 1581 sono pressoché illeggibili a causa del pessimo stato di conservazione dell'ultima parte del vol. V), va precisato che il numero dei prestiti e le somme erogate al campione dei mutuatari di sesso maschile sono pari rispettivamente all'87,8 e al 90,6% del totale per il periodo 1510-1514, al 79,9 e all'81,9% per il 1540-1546, al 76,6 e al 79,5% per il 1558-1580. È da rilevare inoltre che, a causa della mancata utilizzazione da parte dei montisti di un criterio omogeneo nella identificazione dei mutuatari, può accadere che dietro l'apparenza di individui differentemente definiti si celi una stessa persona, come nel caso di Benedetto da Mondolfo (ASCM, *Monte*, vol. V, 1568-1581, c. 122r) e Benedetto di "Magiorana" (ibid., c. 146r). Individuare tale 'sdoppiamento' di identità che ha consentito di sottrarre il secondo ai 'senza provenienza' collocandolo tra gli umbro-urbanati, è stato possibile in questo caso grazie ad una informazione desunta dai libri dei battesimi (APM, *Battesimi*, vol. 1, 1572-1589, c. 10v), ma nella maggior parte gli strumenti disponibili (registri parrocchiali appunto, elenchi di fuochi, ecc.) non sono risultati idonei o sufficienti a tale scopo. Di conseguenza, appare probabile che nelle categorie con la provenienza espressa l'ammontare numerico e pecuniario delle operazioni di impegno rappresenti valori tendenzialmente difettivi. Riguardo al parametro utilizzato nella tabella 1, osserviamo che esso può trovare impiego come indice relativo del grado di 'povertà' dei vari gruppi individuati: se è vero infatti che la consistenza di un mutuo procede dal valore del pegno scambiato, e forse dalla affidabilità economica e sociale del richiedente, allora esprime una proporzionalità diretta al livello di vita del suo beneficiario.

10 Sulla massiccia immigrazione balcanica: S. Anselmi, a cura di, *Italia felix. Migrazioni slave e albanesi in Occidente. Romagna, Marche, Abruzzi: secoli XIV-XVI*, Quaderni di «PR», 3 (1988).

11 N. Medici, *Agricoltura e proprietà terriera a Montecassiano nella prima età moderna: un'indagine computerizzata*, tesi di laurea, Università di Macerata, rel. Prof. R. Paci, a.a. 1990-1991, pp. 19-20 (cit. da p. 20). Sull'arrivo degli albanesi a Montecassiano, collocabile nella seconda fase dell'immigrazione balcanica, sollecitata dalla progressiva avanzata dei turchi e contrassegnata da maggiore intensità e problematicità rispetto a quella avvenuta tra il XIV e la prima metà del XVI secolo: A. Scaramuccia, *op. cit.*, vol. I, c. 6r.

12 C. F. Compagnucci, *op. cit.*, c. 134r.

13 ASCM, Riff., vol. XVIII (1520-1525), c. 98v.

14 A. Scaramuccia, *op. cit.*, vol. I, c. 46v. In proposito le Riformanze registrano le suppliche di Michele Piccinino "schiavo" e di Mitro albanese: l'uno chiede di tornare ad abitare «nella casa de fora» di cui è affittuario, l'altro desidera vivere «extra terram in cappana quam miserabiliter construxit ad habitandum» (ASCM, Riff., vol. IX, 1473-1475, cc. 35v e 40v).

15 Ibid., cc. 68r, 69v e 81v.

16 Ibid., voll. XXI (1534-1535), c. 13r e XXIV (1538-1542), c. 22v; l'insediamento è collocabile presso l'attuale contrada Cimarella, quindi al confine ovest del territorio comunale. Quanto alla discriminazione gravante su slavi e albanesi, è da ricordare che essi erano talora soggetti a tassazioni particolari, come quella di 6 bolognini per ogni maschio ultraquattordicenne «pro subsidio imposito contra Thurcos» (1481) (Ibid., vol. X, c. 51r). Ad Osimo e Recanati, per esempio, ai non «possidentes in stabilibus» viene precluso inizialmente l'accesso al Monte di Pietà (C. Grillantini, *Gli Statuti del Monte di Pietà di Osimo*, in «PS», 9, 1972, p. 293 e G. Pagnani, *Il Monte di Pietà di Fermo e Recanati e la priorità di quello di Ascoli*, in «AM», 87, 1982, p. 490).

17 M. Quaini, *Geografia storica o storia sociale del popolamento rurale?*, in «Quaderni storici», 24 (1973), p. 723.

18 E. Saracco Previdi, *Uomini ed ambiente dalla documentazione silvestrina nel secolo VIII*, estr. da *Aspetti e problemi del monachesimo nelle Marche*, I (Bibliotheca Montisfani, 6), Fabriano 1982, p. 539, nota 83.

19 Sugli insediamenti dei balcanici, in genere ubicati marginalmente: J. Lussu, *Gli albanesi nel Fermano attorno alla metà del '400*, in «AM», n.s., 82 (1977), p. 89; G. Annibaldi, *Albanesi e schiavoni a Jesi e contado tra Quattro e Cinquecento*, in S. Anselmi, a cura di, *Italia*, cit., pp. 136-138 e M. Moroni, *Sviluppo e declino di una città marchigiana. Recanati tra XV e XVI secolo*, Quaderni di «PR», 5 (1990), p. 142.

20 ASCM, Riff., vol. X, 19r-21r.

21 Ibid., vol. XIV (1500-1504), c. 115.

22 Ibid., vol. XI, cc. 88v-89r. Si vedano le note 20-21.

23 ASCM, *Monte*, voll. I (1510-1514), cc. 20v, 76v, 163v e 190v e IV (1558-1568), c. 112v.

24 A titolo esemplificativo: Berardino di Biagio albanese (Ibid., vol. I, c. 158v), detto "turcho" a c. 170v; Prende turco (Ibid., vol. IV, c. 66v); Prende di Stefano albanese sarto (R. Sassi, *Immigrati dell'altra sponda adriatica a Fabriano nel Quattrocento*, a cura di S. Anselmi, *Italia*, cit., p. 96). Un cenno sull'emigrazione balcanica verso Venezia in F. Gestrin, *Le migrazioni degli slavi in Italia nella storiografia jugoslava*, Ibid., p. 255.

25 Note 20-22. ASCM, Riff., vol. XVII (1515-1520), c. 24r: alcuni albanesi vengono definiti «ductores quorundam porcorum».

26 Ibid., vol. XII (1492-1497), c. 82v e ASCM, *Monte*, vol. I, cc. 7v, 132v, 141v, 166v e 195v. Proprio un sartore albanese, mastro Andrea, impegnando nei primi anni Dieci una «casa» o «vesta a la turchescha», rivela la consuetudine da parte degli immigrati di indossare le vesti tipiche della propria terra; così è anche per un Luca romagnolo che nel 1541 reca al Monte un guarnello (veste femminile ordinaria) «alla romagnola» (Ibid., vol. III, c. 69v).

27 Ibid., voll. I, cc. 17v-191v, IV, cc. 50v-260v e V, cc. 20v-77v. Citando un Rado schiavone «lavoratore» di Piergiovanni di Luca e un Cola di Andrea albanese «in la possessione» di Giovan Paolo, osserviamo che la prima espressione è la più diffusa per indicare chi è addetto all'agricoltura, mentre la seconda viene utilizzata soltanto in alcuni casi limitatamente al periodo iniziale (Ibid., vol. I, cc. 93v e 117v).

28 S. Anselmi, *L'agricoltura marchigiana nella dimensione storica*, in *Id.*, a cura di, *Insediamenti rurali, case coloniche, economia del podere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, Jesi 1985, pp. 31-32. Sulle diverse forme contrattuali che disciplinano il lavoro rurale:

Id., Aspetti economici dell'emigrazione balcanica nelle Marche, in Id., a cura di, Italia, cit., pp. 64-80 e R. Paci, *Agricoltura e pastorizia. Innovazioni e crisi in età moderna*, in G. Castagnari, a cura di, *La Provincia di Macerata. Ambiente cultura società*, Macerata 1990, pp. 149-150. La diffusione del lavoreccio è confermata da un decreto del vescovo di Osimo del 1529: «Che tutti quelli che faranno lavoreccio et che seminaranno ovvero faranno seminari con bovi in dieta parrocchia anchora che non stiano permanenti nella dieta parrocchia siano obligati pagare due coppe di grano per ciascuno» (AAO, Sacre visite, 1528-1580, c. 17r).

29 N. Medici, *op. cit.*, p. 61.

30 Rientrano a pieno titolo tra i richiedenti camerinesi anche gli emigrati da Fiastra, Bolognola e Camporotondo (ASCM, *Monte*, voll. I, cc. 43v e 109v e III, 1540-1546, c. 122v).

31 C. F. Compagnucci, *op. cit.*, c. 26r.

32 ASCM, Riff., vol. XII, c. 78v.

33 Ibid., vol. XVII, cc. 103v e 104v.

34 R. Garbuglia, *La transumanza nel territorio recanatese nei secoli XV-XVI*, in «SM», 20 (1984), pp. 341-361 (cit. da p. 359).

35 ASCM, *Monte*, voll. I, cc. 4v-199v, III, cc. 2v-232v, IV, cc. 5v-278v e V, cc. 18v-166v; inoltre APM, *Matrimoni*, vol. I (1572-1589), c. 12r. Lavoratore rurale può essere considerato anche un Francesco "ortolano" da San Severino (Ibid., vol. III, c. 46v).

36 Sul declino della montagna marchigiana, cui per molti aspetti si sottrae Visso con il suo contado: D. Fioretti, *Proprietà e uso collettivo dei suoli sull'Appennino marchigiano in età moderna*, in «PR», 20 (1988), pp. 98-103; E. Di Stefano, Camerino dalla mercatura alla pastorizia in età moderna, Ibid., pp. 161-169 e Ead., *Dinamica del popolamento in una comunità dell'Appennino centrale. Sarnano nei secoli XIII-XVI*, Quaderni monografici di «PR», 15 (1994), pp. 38-95. Per una visione d'insieme: R. Paci, *Agricoltura*, cit., pp. 151-152; Id., *Povertà e pauperismo nella prima età moderna: assistenza, controllo e repressione*, in «SM», 27 (1991), pp. 21-22 e E. Di Stefano, *Mobilità*, cit., pp. 65-67.

37 R. Paci, *La transumanza nei Sibillini in età moderna: Visso*, in «PR», 20 (1988), pp. 117-124.

38 F. Luchetti, *Montecassiano dalle origini ai giorni nostri*, dattiloscritto n.d. in ASCM, p. 110.

39 ASCM, *Monte*, voll. I, cc. 4v-199v, III, cc. 6v-240v, IV, cc. 20v-277v e V, cc. 22v-162v. Sono da menzionare, nel gruppo femminile, una serva bolognese in casa di un fabbro, la moglie di un «vacharo» e una «fornara» (Ibid., voll. I, cc. 108v e 128v e III, c. 58v). Le Riformanze rivelano pure, tra i romagnoli, la presenza di un becchino e di un maestro vasaio riminese (ASCM, Riff., voll. XVII, c. 169 e XXV, 1543-1546, 240r). Quali fumanti, i loro corregionali vengono registrati per la prima volta nel 1490 (Ibid., vol. XI, c. 88r).

40 S. Anselmi, *La ricolonizzazione*, cit., p. 40.

41 ASCM, *Monte*, voll. I, c. 138v, III, c. 90v e IV, c. 38v; Riff., vol. X, c. 258v.

42 C. F. Compagnucci, *op. cit.*, c. 162r. Sull'attività dei lombardi a Montecassiano (presso il palazzo priorale, il campanile di San Marco, ecc.) L. Mozzoni e A. Montironi, *Montecassiano. Una collina nella storia*, Macerata 1979, pp. 20, 39 e 61.

43 A. M. Napolioni, *Maestri lombardi a Macerata nei secoli XV e XVI*, in «SM», 21 (1985), pp. 113-132 e V. Bonazzoli, *op. cit.*, p. 94.

44 ASCM, *Monte*, voll. I, cc. 2v-197v, III, cc. 16v-238v, IV, cc. 38v-272v e V, cc. 47v e 169v. Al di fuori di questo ambito figurano, tra i clienti del Monte, un maestro «sellaro» (Ibid., vol. I, c. 187v) e, nelle Riformanze, un «clavarius» e un «magister molendinarius» bresciano (ASCM, Riff., voll. X, c. 21r e XVII, c. 43v).

45 Ibid., voll. X, c. 21r e XIV, c. 114v.

46 A. M. Napolioni, *op. cit.*, p. 129.

47 Sull'integrazione dei balcanici: J. Lussu, *op. cit.*, pp. 90-92; S. Anselmi, *Aspetti*, cit., pp. 71-76; G. Annibaldi, *op. cit.*, pp. 140-141 e M. Moroni, *op. cit.*, pp. 146-148. Osservando la tabella I in Appendice, si evince che i valori medi dei crediti relativi ai «senza provenienza» risultano in ogni caso massimi; pare lecito affermare, dunque, che gli appartenenti a questo gruppo, ovvero coloro della cui origine forestiera si è persa ogni traccia e, verosimilmente, buona parte dei *cives*, godono di una condizione socio-economica migliore di quella attribuibile a chi è identificato quale immigrato.

48 ASCM, *Monte*, voll. I, cc. 93v e 133v e III, cc. 2v, 12v, 29v, 64v e 209v. La citaz. in M. Moroni, *op. cit.*, p. 148.

49 E. Sebastiani, *La Compagnia del Popolo degli Schiavoni ad Ancona nel XV secolo*, in «SM», 30 (1994), pp. 519-525 (cit. dalle pp. 521-522).

50 M. Sensi, *Fraternità di slavi nelle Marche: il secolo XV*, in S. Anselmi, a cura di, Italia, cit., pp. 192-212 e M. Sensi, *Slavi nelle Marche tra pietà e devozione*, in «SM», 30 (1994), pp. 482-493 (cit. dalle pp. 487-488).

51 C. F. Compagnucci, *op. cit.*, c. 65r e ASCM, Riff., vol. XXV, c. 103v.

52 L'altare viene definito «ex devozione albanensium ornatum» (AAO, *Sacre visite*, c. 13v). La citaz. in M. Sensi, *Slavi*, cit., p. 492.

53 ASCM, Riff., vol. XV, cc. 20r e 64r.

54 Quanto ai matrimoni esogamici, i registri parrocchiali ne rivelano una discreta frequenza (Giuseppe di Tella già albanese e Angela Piccinotti, mastro Giovanni di mastro Antonio lombardo e Francesca Salimbeni, Antonio di Brizio da Corinaldo e Maria di Biagio «schiavone», ecc.) (APM, *Matrimoni*, vol. I, cc. 8r, 10v e 16r).

55 In proposito è significativo il fatto che diverse famiglie della nobiltà nel XVII secolo potranno vantare una non lontanissima provenienza forestiera: gli Antolini da Sarnano, i Compagnucci da Visso e forse i Tosi da Padova, se di essi è capostipite il patavino Bartolomeo di Francesco alias «el Tosso» (ASCM, Riff., voll. X, c. 19r e XI, cc. 87v-88r; *Monte*, vol. I, c. 75v).

56 Da questa categoria sono stati esclusi i vissani, propriamente umbri, perché, in relazione agli eventi montecassiani, mostrano una assoluta omogeneità rispetto ai montanari marchigiani. La citaz. in M. Tosti, *L'«ospitale», i poveri, la mobilità. Strutture ospedaliere in Umbria tra Riforma e secolo dei Lumi: tipologia e distribuzione territoriale*, in A. Monticone, a cura di, *Poveri in cammino. Mobilità e assistenza tra Umbria e Roma in età moderna*, Milano 1993, p. 76.

57 ASCM, *Monte*, voll. I, cc. 4v-144v e III, cc. 14v-212v. Di nessuno di questi viene ricordato il mestiere, ad eccezione di un Angelo «spedanero» (Ibid., c. 183v), detto da Narni in ASCM, Riff., vol. XXVI (1546-1548), c. 185r. Dagli elenchi di fumanti sopra citati si evince la sola presenza, nel 1480, di un fanese e di un casciano (Ibid., vol. X, cc. 19v-20r); ma questa iniziale assenza degli umbri non è riscontrabile in tutta la Marca, tanto che per la Camerino del

primo Quattrocento si è parlato di «diaspora umbra» come di «apporto esterno più rilevante sul piano numerico» (E. Di Stefano, *Mercanti*, cit., p. 208).

58 ASCM, *Monte*, voll. IV, cc. 17v-255v e V, cc. 23v-166v. Unici clienti di questo gruppo che negli anni 1558-1580 risultano operare al di fuori del settore agricolo sono un maestro fanese «coco» della Comunità (Ibid., c. 158v) ed il già citato Benedetto di "Magiorana" da Mondolfo, dapprima balivo e poi becchino, sulla cui qualifica: ASCM, Riff, voll. XY-XIX (1577-1580), c. 188v e XLI (1583-1586), c. 15v. Nell'attuale provincia di Pesaro esistono due località denominate Montevicchio: l'una nel territorio di Pergola, l'altra di Serra Sant'Abbondio.

59 Località di origine e qualifica professionale dei richiedenti e delle richiedenti 'di altra provenienza': 1510-1514: Ancona, Appignano, L'Aquila, Montecchio, Montefano (ufficiale del danno dato), Montegiorgio (podestà), Morrovalle (medico), Padova, Tolentino (cancelliere); 1540-1546: Abruzzo, Ancona, Appignano, Castelfidardo (prete), Falerone, Loro, Montecchio, Montegiorgio (medico), Montelupone, Montemilone (cancelliere), Napoli, Numana, Penna San Giovanni, San Giusto, Santa Vittoria, Tolentino (prete), Urbisaglia; 1558-1580: Acquaviva, Ancona (maestro), Borgo, verosimilmente San Sepolcro (lavoratore), Corinaldo (prieore agostiniano di San Marco), Domo di Serra San Quirico (lavoratori), Macerata, Mogliano, Montalbodo, Montecchio, Montefiore, Montemilone (lavoratore), Montemonaco, Montenovio (lavoratore), Sant'Anatolia (maestro), Santa Maria Nuova, territorio già altamente ricettivo di mandopera rurale forestiera (lavoratore), Santa Vittoria (chirurgo), San Vito, Sirolo, Tolentino (cerretano), Treviso: ASCM, *Monte*, voll. I, cc. 6v-194v, III, cc. 3v-228v, IV, cc. 9v-271v e V, cc. 18v-160v; inoltre APM, *Matrimoni*, vol. I, c. 13v.

60 R. Paci, *Pauperismo*, cit., pp. 20-21 e G. Rossi, *Emigrazione umbra nella Campagna romana (XVI-XIX secolo)*, in A. Monticone, a cura di, *op. cit.*, pp. 165-197.

Appendice

tab. 1 - *Distribuzione dei valori medi dei prestiti secondo la provenienza dei mutuatari di sesso maschile. Valori espressi in fiorini e bolognini (1:40)*

anni	albanesi e slavi	lombardi	romagnoli	umbri e urbinati	vissani, ecc.	di altra provenienza	senza provenienza	totale
1514-1540	1,12	1,9	1,2	0,37	1,30	1,32	1,36	1,28
1540-1546	1,16	1,29	1,3	1,31	2,10	2,9	2,18	2,12
1558-1580	2,6	3,13	1,24	2,10	2,16	2,39	3,24	3,11
<i>totale</i>								
1510-1580	1,25	2,4	1,10	1,26	2,5	2,13	2,26	2,17

tab. 2 - *Monte di Pietà di Montecassiano. Distribuzione del numero dei prestiti secondo la provenienza dei mutuatari di sesso maschile*

anni	albanesi e slavi		lombardi		romagnoli		umbri e urbinati		vissani ecc.		di altra provenienza		senza provenienza		totale	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
1510-1514	173	17,4	27	2,7	50	5,0	7	0,7	121	12,2	41	4,1	575	57,9	994	100,0
1540-1546	23	2,8	18	2,2	31	3,8	13	1,6	70	8,6	39	4,8	620	76,2	814	100,0
1558-1580	77	5,6	15	1,1	45	3,2	66	4,8	97	7,0	63	4,5	1024	73,8	1387	100,0
<i>totale</i>																
1510-1580	273	8,5	60	1,9	126	3,9	86	2,7	288	9,0	143	4,5	2219	69,5	3195	100,0

* v.a. = valori assoluti

tab. 3 - *Distribuzione delle somme erogate secondo la provenienza dei mutuatari di sesso maschile. Valori pecuniari espressi in fiorini e bolognini (1:40)*

anni	albanesi e slavi		lombardi		romagnoli		umbri e urbinati		vissani ecc.		di altra provenienza		senza provenienza		totale	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
1510-1514	223,42½	13,2	33,14	2,0	52,18½	3,1	6,22	0,4	212,37½	12,6	73,35	4,4	1.086,6½	64,3	1.688,18	100,0
1540-1546	32	1,7	31,6	1,7	33,11	1,8	23,2½	1,2	158,16½	8,4	86,16½	4,6	1.518,1	80,6	1.882,13½	100,0
1558-1580	166,12	3,7	50,1	1,1	72,20	1,6	148,14	3,3	232,35	5,1	186,19	4,1	3.675,24	81,1	4.534,5	100,0
<i>totale</i>																
1510-1580	421,16½	5,2	114,21	1,4	158,9½	1,9	177,38½	2,2	604,9	7,5	346,30½	4,3	6.279,31½	77,5	8.102,36½	100,0

* v.a. = valori assoluti